



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXI - N11 - DICEMBRE 2025

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Avvento e Natale

Iniziamo un nuovo Anno liturgico, durante il quale la Chiesa, ricordando i misteri della redenzione, «apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, le rende come presenti a tutti i tempi e permette ai fedeli di venire a contatto e di essere ripieni della grazia della salvezza» (*Sacrosanctum Concilium*, n. 102).

La memoria degli eventi che riguardano il Cristo, morto e risorto, ha inizio con

l'Avvento, nel quale la liturgia ci educa a riscoprire l'attesa, vivere la speranza e coltivare l'esultanza per la venuta di Cristo nella storia e per il suo ritorno nella Parusia: nel primo Avvento

Egli ha por-

tato a compimento le antiche promesse e salvato ciò che era perduto, in quello che, svuotando sé stesso e assumendo la finale ci prenderà con sé e ci chiamerà a possedere il regno promesso.

Le quattro settimane di Avvento ci incoraggiano anche a riconoscere la misteriosa presenza del Signore che squarcia i cieli per visitare il nostro presente e colmarlo del chiarore della sua luce e della fragranza del suo profumo. San Bernardo di Chiaravalle, nel *Sermone V per l'Avvento* diceva che l'Avvento «è la via attraverso

la quale giungiamo dalla prima all'ultima: nella prima Cristo fu la nostra redenzione, nell'ultima si rivelerà come nostra vita; in questa, perché possiamo dormire tra le due eredità, è il nostro riposo e la nostra consolazione».

Fare memoria grata dell'Avvento storico, scoprire con gioia quello intermedio e attendere vigilanti quello escatologico è un esercizio spirituale attraverso il quale possiamo prepararci a celebrare con stu-

la quale giungiamo dalla prima all'ultima: nella prima Cristo fu la nostra redenzione, nell'ultima si rivelerà come nostra vita; in questa, perché possiamo dormire tra le due eredità, è il nostro riposo e la nostra consolazione».

Celebriamo e accogliamo con gioia «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,8). ■

Giuseppe Baturi

Arcivescovo metropolita di Cagliari
Segretario Generale della CEI

"Il Natale del Signore: fondamento del mistero di Dio nel mistero dell'uomo".

Con l'Incarnazione del Verbo, Dio non è più distante o separato dall'uomo: 'Onnipotente si incarna, il mistero della trascendenza di Dio si è avvicinato all'uomo, si è fatto intimo all'uomo ed è veramente nell'uomo.'

Non comprenderemo mai abbastanza questo mistero, ma se accogliamo la venuta del Signore con intensità di fede, non possiamo che vivere un'estasi continua. Credere in Dio è vivere davvero una vita che ha dimensioni infinite, perché ci pone dinanzi al mistero di Dio che si dona a noi e ci eleva a Lui. La nostra vita così piccola, così povera in sé, così umile, porta le dimensioni stesse di Dio che si è fatto uomo per vivere in noi. Nel suo Spirito, Egli si è unito a noi, perché la nostra vita diventasse la sua vita, affinché la sua vita diventasse la nostra. E noi, per il mistero del Natale del Signore, siamo immersi in un'estasi di adorazione e di lode". ■

(Messaggio di Avvento 2025, S. E. Mons **Francesco Lomanto**, Arcivescovo di Siracusa)



Il significato spirituale del Natale: gioia, speranza e condivisione



In occasione del Santo Natale, desidero Vangelo [2]. Il presepe ci ricorda l'umiltà condividere con voi alcune riflessioni su questa festa così speciale. Il Natale è un momento di grande gioia e speranza, in cui celebriamo la nascita di Gesù, il nostro Salvatore [1]. Papa Paolo VI ci ricorda che per celebrare adeguatamente il Natale, dobbiamo rivivere ciò che è accaduto nella meravigliosa notte di Betlemme e rinnovare i sentimenti e gli atti che hanno composto quella sublime scena evangelica [2]. È fondamentale preservare e custodire l'autenticità religiosa del Natale [3].

Il Natale ci invita a riflettere sulla grazia dell'incontro con Cristo e a rinnovare la nostra fede [2]. È un momento in cui siamo chiamati a portare speranza nel mondo, annunciando con parole e con il testimone della nostra vita che Gesù, la nostra pace, è nato [^1]. Papa Giovanni Paolo II ci esorta a prepararci con gioia per il Natale e a invocare su di noi la pace e l'amore di Gesù Cristo [4].

Durante il Natale, è tradizione allestire il presepe nelle nostre case, un simbolo che conosciamo bene i dettagli narrati nel

e la semplicità con cui Gesù è nato, e ci invita a riflettere sulla grande e lieta notte portata dagli angeli ai pastori: "È nato il Salvatore" [2]. Questa annunciazione ci riempie di gioia e ci spinge a glorificare Dio nel più alto dei cieli [2].

Infine, il Natale è un momento di luce e speranza. Papa Paolo VI ci ricorda che il Natale illumina la nostra visione del mondo e ci offre una chiave esplicativa della

nostra vita e dell'universo [5]. È un mistero luminoso che ci avvolge e ci affascina, portando conforto e speranza a tutti [5]. In conclusione, il Natale è una festa di grande significato spirituale, in cui celebriamo la nascita di Gesù e riflettiamo sulla grazia dell'incontro con Lui.

Nella tradizione cristiana, il Natale celebra la nascita di Gesù a Betlemme da Maria. Il racconto è pervenuto attraverso i vangeli secondo Luca e Matteo, che narrano l'an-

nuncio dell'angelo Gabriele, la deposizione nella mangiatoia, l'adorazione dei pastori, la visita dei magi.

Qual è il significato spirituale del Natale?

È un mistero luminoso che ci avvolge e ci affascina, portando conforto e speranza a tutti [5]. In conclusione, il Natale è una festa di grande significato spirituale, in cui celebriamo la nascita di Gesù e riflettiamo sulla grazia dell'incontro con Lui.

Che cos'è il Natale per noi?

Cos'è il Natale? È il momento in cui celebriamo il dono che il nostro Padre celeste ha fatto ad ognuno di noi: la nascita del Suo Figliolo Gesù Cristo. Possiamo ringraziarlo per questo dono dimostrando con l'esempio che Lo seguiremo per sempre.

Il presidente David O. McKay (1873–1970) lo ha detto in modo piuttosto semplice: "Lo spirito del Natale è lo spirito di Cristo, che fa risplendere il nostro cuore pieno di amore fraterno e di amicizia e ci spinge a compiere buone azioni verso il prossimo". Che il Natale porti pace e benedizioni a tutti voi! Buon Natale! ■

Nota dottrinale “Mater Populi fidelis” sulla figura di Maria Santissima

«Mater Populi fidelis» è il titolo della Nota dottrinale pubblicata oggi, martedì 4 novembre, dal Dicastero per la Dottrina della fede. Firmata dal prefetto, il cardinale Víctor Manuel Fernández, e dal segretario per la sezione dottrinale, monsignor Armando Matteo, la Nota è stata approvata dal Papa lo scorso 7 ottobre.

È il frutto di un lungo e articolato lavoro collegiale. Si tratta di un documento dottrinale sulla devozione mariana, incentrato sulla figura di Maria che è associata all'opera di Cristo come Madre dei credenti. La Nota fornisce un significativo fondamento biblico per la devozione verso Maria, oltre a raccogliere vari contributi dei Padri, dei Dottori della Chiesa, degli elementi della tradizione orientale e del pensiero degli ultimi Pontefici.

In questo quadro positivo, il testo dottrinale analizza un certo numero di titoli mariani valorizzandone alcuni, e mettendo invece in guardia dall'uso di altri. Titoli quali Madre dei credenti, Madre spirituale, Madre del popolo fedele, sono particolarmente apprezzati dalla Nota. Mentre invece il titolo di Corredentrice si considera inappropriato e sconveniente. Il titolo di Mediatrix è considerato inaccettabile quando assume un significato che è esclusivo di Gesù Cristo, ma è considerato prezioso se esprime una mediazione inclusiva e partecipata, che glorifica la potenza di Cristo. I titoli di Madre spiegarlo. Generalmente, lo hanno presentato in relazione alla maternità divina e in riferimento all'unione di Maria con Cristo accanto alla Croce redentrice». Il Concilio Vaticano II aveva deciso di non usare questo titolo «per ragioni dogmatiche, pastorali ed ecumeniche». San Giovanni Paolo II «lo utilizzò, almeno in sette occasioni, collegandolo soprattutto al valore salvifico del nostro dolore offerto accanto a quello di Cristo, a cui si unisce Maria soprattutto sotto la Croce» (18).

Il documento cita una discussione interna all'allora Congregazione per la Dottrina della fede che nel febbraio 1996 aveva riflettuto sulla richiesta di proclamare un nuovo dogma su Maria «Corredentrice o

che propongono un determinato sviluppo dogmatico e sollevano dubbi tra i fedeli anche attraverso i social media. Il problema principale, nell'interpretazione di questi titoli applicati alla Madonna, riguarda il modo di intendere la associazione di Maria nell'opera della redenzione di Cristo (3).

Corredentrice

A proposito del titolo «Corredentrice» la Nota ricorda che alcuni Papi «hanno impiegato questo titolo senza soffermarsi a

Mediatrice di tutte le grazie». Il parere di Ratzinger era contrario: «Il significato preciso dei titoli non è chiaro e la dottrina ivi contenuta non è matura... Ancora non si vede in modo chiaro come la dottrina espressa nei titoli sia presente nella Scrittura e nella tradizione apostolica». Successivamente, nel 2002, il futuro Benedetto XVI si era espresso anche pubblicamente allo stesso modo: «La formula «Corredentrice» si allontana troppo dal linguaggio della Scrittura e della patristica e quindi causa malintesi... Tutto viene da Lui, come affermano soprattutto le Lettere agli Efesini e ai Colosensi. Maria è ciò che è grazie a Lui. Il termine «Corredentrice» ne oscurerebbe l'origine». Il cardinale Ratzinger, chiarisce la Nota, non negava che vi fossero buone intenzioni e aspetti preziosi nella proposta di utilizzare questo titolo, ma sosteneva che era «una terminologia sbagliata» (19).

Papa Francesco ha espresso almeno tre volte la sua posizione chiaramente contraria all'uso del titolo «Corredentrice». Il documento dottrinale a questo proposito conclude: «È sempre inappropriato usare il titolo di Corredentrice per definire la cooperazione di Maria. Questo titolo rischia di oscurare l'unica mediazione salvifica di Cristo e, pertanto, può generare confusione e squilibrio nell'armonia delle verità della fede cristiana...

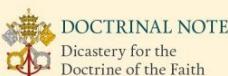
Quando un'espressione richiede numerose e continue spiegazioni, per evitare che si allontani dal significato corretto, non serve alla fede del Popolo di Dio e diventa sconveniente» (22).

Mediatrice

La Nota sottolinea che l'espressione biblica riferita alla mediazione esclusiva di Cristo «è perentoria». Cristo è l'unico Mediatore (24). D'altra parte si sottolinea «l'uso assai comune del termine «mediazione» nei più diversi ambiti della vita sociale, dove viene inteso semplicemente come cooperazione, assistenza, intercessione. Di conseguenza, esso viene inevitabilmente applicato a Maria in senso subordinato e non pretende in alcun modo

MATER POPULI FIDELIS

Mary's Co-operation in the Work of Salvation



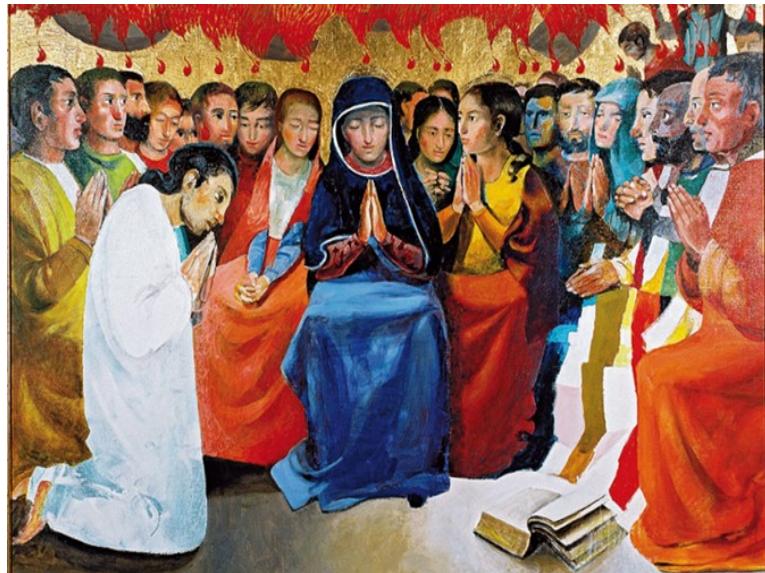
di aggiungere alcuna efficacia o potenza all'unica mediazione di Gesù Cristo» (25). Inoltre — riconosce il documento — «è evidente che vi è stata una reale mediazione di Maria per rendere possibile la vera Incarnazione del Figlio di Dio nella nostra umanità» (26).

Madre dei credenti e Mediatrice di tutte le grazie

La funzione materna di Maria «in nessun modo oscura o diminuisce» l'unica mediazione di Cristo, «ma ne mostra l'efficacia». Così intesa, «la maternità di Maria non pretende indebolire l'adorazione unica che si deve solo a Cristo, bensì stimolarla». Bisogna quindi evitare, afferma la Nota, «titoli ed espressioni riferiti a Maria che la presentino come una specie di "parafulmine" di fronte alla giustizia del Signore, come se Maria fosse un'alternativa necessaria all'insufficiente misericordia di Dio» (37, b). Il titolo di "Madre dei credenti" ci permette di parlare di «un'azione di Maria anche in relazione alla nostra vita di grazia» (45).

Bisogna però fare attenzione a espressioni che possono trasmettere «contenuti, meno accettabili» (45). Il cardinale Ratzinger aveva spiegato che il titolo di Maria mediatrice di tutte le grazie non era chiaramente fondato sulla divina Rivelazione, e «in linea con questa convinzione — spiega il documento — possiamo riconoscere le difficoltà che comporta sia nella riflessione teologica, sia nella spiritualità» (45). Infatti «nessuna persona umana, nemmeno gli Apostoli o la Santissima Vergine, può agire come dispensatore universale della grazia. Solo Dio può donare la grazia e lo fa per mezzo dell'umanità di Cristo» (53). Titoli, come quello di Mediatrice di tutte le grazie hanno pertanto «dei limiti che non facilitano la corretta comprensione del ruolo unico di Maria. Difatti, lei, che è la prima redenta, non può essere stata mediatrice della grazia da lei stessa ricevuta» (67). Tuttavia, riconosce infine il documento, «l'espressione "grazie", riferita al sostegno materno di Maria nei diversi momenti della vita, può avere un significato accettabile». Il plurale esprime infatti «tutto l'aiuto, anche materiale, che il Signore può donarci ascoltando l'intercessione

Fonte: Dicastero per la dottrina della fede



Il Dicastero per la dottrina della fede ha reso pubblico il 4 novembre 2025 la Nota dottrinale **«Mater Populi Fidelis»** (cf. qui su *SettimanaNews*), dedicata ad alcuni titoli mariani legati alla cooperazione di Maria nell'opera della salvezza. Il testo, firmato dal papa, ha valore magisteriale e conclude un lungo percorso di studio sviluppato per decenni all'interno del Dicastero fin dai tempi del card. Ratzinger.

salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4,12), e «Uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,5-6). La Chiesa custodisce con assoluta fermezza questa verità centrale: solo Cristo salva, solo Cristo è mediatore in senso proprio e pieno, perché solo in Lui l'umanità è unita ipostaticamente al Figlio eter-

Il documento affronta in particolare il tema delicato dei titoli mariani, in particolare quelli che hanno generato discussioni e confusione nei fedeli, come ad esempio «Corredentrice» e «Comediatrice». Negli ultimi decenni, infatti, sono sorti diversi gruppi, movimenti e pubblicazioni che, spinti da un autentico amore per Maria, hanno proposto nuovi titoli o hanno amplificato quelli già esistenti, soprattutto attraverso il web. Tali iniziative, però, pur animate da buona fede, rischiano talvolta di alterare l'equilibrio dei misteri cristiani o di introdurre un linguaggio non sufficientemente radicato nella Scrittura e nella Tradizione. Per questo la Nota dottrinale ritiene necessario un chiarimento autorevole.

no. La sua posizione è unica e irripetibile, e le conseguenze che derivano da questo mistero non possono essere attribuite ad alcun'altra creatura, nemmeno a Maria. Allo stesso tempo, la Nota chiarisce che l'unità della mediazione di Cristo non impedisce che ci siano forme subordinate e partecipate di cooperazione: Cristo stesso, nella libertà del suo amore, coinvolge Maria in modo del tutto singolare e coinvolge anche la Chiesa e i credenti. Tutta via, la partecipazione di Maria non va intesa come una mediazione parallela, autonoma o aggiuntiva, ma come una collaborazione che dipende totalmente da Cristo e rimanda sempre a Lui. In questo senso il documento invita a usare con prudenza titoli come «Corredentrice»

Il Dicastero sottolinea che l'uso di questi titoli deve sempre essere interpretato alla luce della Parola di Dio, che afferma con forza l'unicità assoluta della mediazione di salvifica di Cristo. Due testi biblici, indi- prudenza titoli come «Copredentice», che in alcuni contesti sono stati caricati di significati impropri o ambigui; tali titoli, se non spiegati con cura, rischiano infatti di offuscare la centralità di Cristo o di disorientare i fedeli.

cati come imprescindibili e da leggersi “sine glossa” (cioè senza atten-nuarli o reinterpre-tarli in modo da svuo-tarli), sono posti come fondamento di ogni ri-flessione: «In nessun altro c’è

sotto il cielo, ni nel quale è ati» (At 4,12), e fra Dio e gli uomini, che ha dato i frutti» (1Tm 2,5-12). Non assoluta fermezza: solo Cristo è l'unico creatore in senso proprio, ma in Lui l'umanità ha trovato al Figlio eterno, unica e irripetibile, la felicità. Tornano da questo paragone le attribuzioni ad Maria.

a chiarisce che di Cristo non ne subordinate: Cristo stesso, coinvolge angolare e co-reditenti. Tutta-Maria non va zione parallela, ma come una totamente da Lui. In questo a usare con l'orredentrice»

stati caricati di
gui; tali titoli,
ischiano infatti
di Cristo o di

L'attuale discussione teologica sui titoli l'unica mediazione del Redentore «non mariani di *co-redentrice* e *co-mediatrice* — spesso ridotta al dicotomico «sì o no» — costituisce un ambito di riflessione complesso, che merita di essere ricondotto entro una prospettiva più ampia e sistematicamente fondata. In genere, il dibattito rischia di rimanere intrappolato in un confronto terminologico, senza interrogarsi sul quadro teologico che rende possibile o problematico tale titolo.

Se, invece, si adottasse una visione più estesa, nella quale l'unico Dio abilita le sue creature a partecipare in modo reale, sebbene derivato e analogico, alla sua azione salvifica, il problema stesso apparirebbe sotto una luce diversa: non si tratterebbe più di decidere se Maria “toglie qualcosa” a Cristo, bensì di comprendere *come* Cristo stesso renda possibili forme partecipate di cooperazione.

La rivelazione cristiana afferma senza equivoci che «**in nessun altro c'è salvezza**» (At 4,12) e che vi è «**un solo mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù**» (1Tm 2,5–6). La Chiesa confessa come verità di fede che l'unico evento salvifico — l'incarnazione, la morte e la risurrezione del Figlio — è compiuto una volta per tutte e costituisce l'asse portante dell'intera economia salvifica. Chiediamoci. **Chi è il soggetto** della redenzione e della mediazione. La risposta è unica. Il Cristo, cioè il Verbo, quindi Dio.

Con quale strumento avviene questa redenzione e mediazione? La risposta è unica: l'umanità di Cristo, l'umanità del Verbo (il Verbo *incarnato*), l'umanità di Dio. Dunque, è attraverso l'umanità del Verbo che avviene la redenzione. Non è solo l'umanità di Gesù di Nazaret, ma in virtù del fatto che nessuna creatura è isolata dalle altre, l'umanità di Gesù è indissolubilmente correlata a quella di tutte le creature.

Come ben esprime Massimo il Confessore, i *logoi* delle creature sono tutt'uno con il *Logos* di Dio. È un'identità ontologica. Ne consegue che la redenzione avviene attraverso l'umanità di tutti, attraverso i *logoi* delle creature che sussistono nel Verbo incarnato. La redenzione avviene attraverso la *logica* incarnata (*cosmo*) del Verbo.

L'unicità di Cristo (o Verbo) non è esclusiva. Come ricorda il Concilio Vaticano II,

ne in Maria per pienezza di accoglienza, esclude, ma suscita nelle creature una varia cooperazione» (*Lumen gentium* 62).

Questa cooperazione deriva dalla stessa intenzione creatrice di Dio, che la Scrittura descrive così: «**Egli ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza**» (Sap 1,14). In questa luce, la mediazione partecipata non è un'aggiunta posteriore, ma un tratto inscritto nel progetto originario della creazione. Analogamente, il Concilio insegna che **lo Spirito Santo offre a tutti la possibilità di essere associati, «nel modo che Dio conosce», al mistero pa-**

squale» (*Gaudium et spes*, 22).

La tradizione teologica ha sempre riconosciuto la possibilità di mediazioni subordinate, strumentali e partecipate, purché radicate e normate dalla mediazione di Cristo, e non intese come «parallele» o «complementari», come precisa Giovanni Paolo II (*Redemptoris missio*, n. 5). Il rifiuto riguarda, piuttosto, ogni teoria che ipotizzasse canali salvifici autonomi rispetto all'unico Mistero di Cristo (*Dominus Iesus*, n. 14).

Dentro questo quadro emerge il senso del titolo mariano di *corredentrice*: non un'aggiunta all'opera di Cristo, ma la rivelazione che la cooperazione di Maria è intimamente connessa con la mediazione del Figlio. Maria è allora l'icona e il paradigma di ciò che ogni creatura è chiamata a vivere: accogliere, partecipare e trasmettere l'opera salvifica di Dio. Proprio perché «portatrici di salvezza» (cf. Sap 1,14) secondo il disegno originario, le creature trovano in Maria la realizzazione più alta della loro vocazione relazionale.

Questa visione teologica si armonizza con una prospettiva filosofica che interpreta la redenzione non come una sequenza di causa (il Mediatore, il Redentore) ed effetti (i salvati), ma come un processo unitario di liberazione. Redenzione è lo scioglimento di ciò che rende la creatura ripiegata su sé stessa (*in se ipsa incurvata*). In

questa lettura, si è redenti quando si è liberati dall'ego e restituiti alla relazione. Il soggetto della redenzione è Dio, il Dio «uni-cum» che attiva la propria divinità nel rendere le creature partecipi dell'azione creatrice. Gesù, Maria e tutte le crea-

ture sperimentano, in modi diversi, questa dinamica di «s-legamento»: ciò che avvie- ne in Maria per pienezza di accoglienza, avviene in ogni creatura come partecipazione graduale e sempre sostenuta dalla grazia. In tale orizzonte, ogni atto autenticamente orientato al bene — anche il semplice offrire un bicchiere d'acqua — diventa una forma di mediazione salvifica: non nel senso di sostituire Cristo, ma come partecipazione all'unica opera di riconciliazione. L'essere umano diviene redentore dell'altro quando rompe la chiusura del proprio io e si dispone nel «con»: con Dio, con l'altro, con il creato. Analogamente, ciascuno sperimenta la redenzione quando si lascia amare, aiutare o trasformare dal bene ricevuto. In questo senso, la redenzione non è un atto esclusivo, ma una dinamica cooperativa che coinvolge la totalità del cosmo, e che si radica precisamente nel progetto creatore in cui «le creature del mondo sono portatrici di salvezza».

Ne deriva un principio teologico fondamentale: Dio ha reso le creature incoraggiate, abilitate e persino strutturate per essere mediatici della sua salvezza. Per questo si può dire — senza contraddirsi la fede nella mediazione unica di Cristo — che anche figure di altre tradizioni religiose, come Gautama Siddhārtha o Lao-Tzu, possano contenere elementi autenticamente positivi, suscettibili di essere compresi, nel modo che Dio conosce, come pedagogie interiori capaci di preparare il cuore umano alla verità definitiva. Tali elementi non costituiscono vie parallele indipendenti, ma frammenti di bene che trovano senso pieno solo in riferimento all'unico Mistero di Cristo.

Alla luce di tutto ciò, affermare «*viva la corredentrice*» significa riconoscere in Maria la forma più alta e trasparente della cooperazione umana all'opera di Dio; ma si può dire anche «*viva ognuno di noi corredentore*», nella misura in cui ciascuno partecipa all'unico mistero cristico (cf. il “cristico” di Teilhard de Chardin) che abbraccia cose, uomini e ogni manifestazione dell'anerito religioso umano. Non per equiparare tutto, ma per riconoscere che la grazia di Dio, unica nella fonte, è multiforme nella partecipazione, e che la creazione stessa, secondo la Scrittura, è stata voluta come realtà *portatrice di salvezza*. ■

Paolo Gamberini
Fonte: Settimana News

«Cristo nostra speranza»



«Il nostro tempo, segnato da tante croci, invoca l'alba della speranza pasquale», perché il Risorto è «la stella polare verso cui indirizzare la nostra vita di apparente caos». Lo ha detto secolo Edith Stein, che ha tanto scavato Leone XIV all'udienza generale di mercoledì 5 novembre, in piazza San Pietro. Proseguendo il ciclo di riflessioni inaugurato dal predecessore del compimento. «L'essere umano — ella Francesco sul tema giubilare «Cristo nostra speranza», il Papa si è soffermato ancora sulla Risurrezione, e in particolare su come la Pasqua dia speranza alla vita quotidiana. Ecco la catechesi del Pontefice.

Cari fratelli e sorelle,
buongiorno!

E benvenuti tutti.

La Pasqua di Gesù è un evento che non appartiene a un lontano passato, ormai sedimentato nella tradizione come tanti altri episodi della storia umana. La Chiesa ci insegna a fare memoria attualizzante della Risurrezione ogni anno nella domenica di Pasqua e ogni giorno nella celebrazione eucaristica, durante la quale si realizza nel modo più pieno la promessa del Signore risorto: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt 28, 20*).

Per questo il mistero pasquale costituisce il cardine della vita del cristiano, attorno a cui ruotano tutti gli altri eventi. Possiamo dire allora, senza alcun irenismo o sentimentalismo, che ogni giorno è Pasqua. In che modo?

Sperimentiamo ora per ora tante esperienze diverse: dolore, sofferenza, tristezza, intrecciate con gioia, stupore, serenità. Ma attraverso ogni situazione il cuore

umano brama la pienezza, una felicità profonda. Una grande filosofa del Novecento, santo è «la stella polare verso cui indirizzare la nostra vita di apparente caos». Lo ha detto secolo Edith Stein, che ha tanto scavato nel mistero della persona umana, ci ricorda da questo dinamismo di costante ricerca del compimento. «L'essere umano — ella scrive — anela sempre ad avere di nuovo in dono l'essere, per poter attingere ciò che l'attimo gli dà e al tempo stesso gli toglie» (*Essere finito ed Essere eterno. Per una elevazione al senso dell'essere*, Roma 1998, 387). Siamo immersi nel limite, ma siamo anche protesi a superarlo.

L'annuncio pasquale è la notizia più bella, gioiosa e sconvolgente che sia mai risuonata nel corso della storia. Essa è il «Vangelo» per eccellenza, che attesta la vittoria dell'amore sul peccato e della vita sulla morte, e per questo è l'unica in grado di saziare la domanda di senso che inquieta la nostra mente e il nostro cuore. L'essere umano è animato da un movimento interiore, proteso verso un oltre che costantemente lo attrae. Nessuna realtà contingente lo soddisfa. Tendiamo all'infinito e all'eterno. Ciò contrasta con l'esperienza della morte, anticipata dalle sofferenze, dalle perdite, dai fallimenti. Dalla morte «nullu homo vivente poskampare», canta San Francesco (cfr. *Cantico di frate sole*).

Tutto cambia grazie a quel mattino in cui le donne, recatesi al sepolcro per ungere il corpo del Signore, lo trovarono vuoto. La domanda rivolta dai Magi giunti dall'orientale a Gerusalemme: «Dov'è colui che è

nato, il re dei Giudei?» (*Mt 2, 1-2*), trova la sua risposta definitiva nelle parole del misterioso giovane vestito di bianco che parla alle donne nell'alba pasquale: «Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. Non è qui. È risuscitato» (*Mc 16, 6*).

Da quel mattino fino a oggi, ogni giorno, Gesù avrà anche questo titolo: il Vivente, come Lui stesso si presenta nell'*Apocalisse*: «Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre» (*Ap 1, 17-18*). E in Lui noi abbiamo la sicurezza di poter trovare sempre la stella polare verso cui indirizzare la nostra vita di apparente caos, segnata da fatti che spesso ci appaiono confusi, inaccettabili, incomprensibili: il male, nelle sue molteplici sfaccettature, la sofferenza, la morte, eventi che riguardano tutti e ciascuno. Meditando il mistero della Risurrezione, troviamo risposta alla nostra sete di significato.

Davanti alla nostra umanità fragile, l'annuncio pasquale si fa cura e guarigione, alimenta la speranza di fronte alle sfide spaventose che la vita ci mette davanti ogni giorno a livello personale e planetario. Nella prospettiva della Pasqua, la *Via Crucis* si trasfigura in *Via Lucis*. Abbiamo bisogno di assaporare e meditare la gioia dopo il dolore, di ri-atraversare nella nuova luce tutte le tappe che hanno preceduto la Risurrezione.

La Pasqua non elimina la croce, ma la vince nel duello prodigioso che ha cambiato la storia umana. Anche il nostro tempo, segnato da tante croci, invoca l'alba della speranza pasquale. La Risurrezione di Cristo non è un'idea, una teoria, ma l'Avvenimento che sta a fondamento della fede. Egli, il Risorto, mediante lo Spirito Santo continua a ricordarcelo, perché possiamo essere suoi testimoni anche dove la storia umana non vede luce all'orizzonte. La speranza pasquale non delude. Credere veramente nella Pasqua attraverso il cammino quotidiano significa rivoluzionare la nostra vita, essere trasformati per trasformare il mondo con la forza mite e coraggiosa della speranza cristiana. ■

Una nuova armonia con il creato oltre le tante lacerazioni

Leone XIV nella catechesi del 19 novembre invita ciascuno a ritrovare lo stesso compito, il suo compito. Per questo, «chinato il capo, consegnò lo spirito» (v. 30).

Cari fratelli e sorelle, Maria Maddalena, 111.

Stiamo riflettendo, in questo Anno giubilare dedicato alla speranza, sul rapporto fra la Risurrezione di Cristo e le sfide del mondo attuale, ossia le nostre sfide. Talvolta anche a noi Gesù, il Vivente, vuole chiedere: «Perché piangi? Chi cerchi?». Le sfide, infatti, non si possono affrontare da soli e le lacrime sono un dono di vita quando purificano i nostri occhi e liberano il nostro sguardo.

L'evangelista Giovanni suggerisce alla nostra attenzione un dettaglio che non troviamo negli altri Vangeli: piangendo vicino alla tomba vuota, la Maddalena non riconobbe subito Gesù risorto, ma pensò che fosse il custode del giardino. In effetti, già narrando la sepoltura di Gesù, al tramonto del venerdì santo, il testo era molto preciso: «Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù» (Gv 19, 40-41).

Termina così, nella pace del sabato e nella bellezza di un giardino, la drammatica lotta fra tenebre e luce scatenatasi col tradimento, l'arresto, l'abbandono, la condanna, l'umiliazione e l'uccisione del Figlio, che «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13, 1). Coltivare e custodire il giardino è il compito originario (cfr. Gen 2, 15) che Gesù ha portato a compimento. La sua ultima parola sulla croce — «È compiuto» (Gv 19, 30) —

invita ciascuno a ritrovare lo stesso compito, il suo compito. Per questo, «chinato il capo, consegnò lo spirito» (v. 30).

Cari fratelli e sorelle, Maria Maddalena, 111.

allora, non sbagliò del tutto, credendo di incontrare il custode del giardino! Doveva, in effetti, riascoltare il proprio nome e comprendere il proprio compito dall'Uomo nuovo, quello che in un altro testo giovanneo dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5). Papa Francesco, con l'Enciclica *Laudato si'*, ci

una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che dia forma ad una resistenza» (*Laudato si'*, 111).

Per questo, parliamo di una conversione ecologica, che i cristiani non possono separare da quell'inversione di rotta che seguire Gesù richiede loro. Ne è segno il voltarsi di Maria, in quel mattino di Pasqua: solo di conversione in conversione passiamo da questa valle di

Francesco, con l'Enciclica *Laudato si'*, ci lacrime alla Gerusalemme nuova. Tale passaggio, che inizia nel cuore ed è spirituale, modifica la storia, ci impiega pubblicamente, attiva solidarietà che fin d'ora proteggono persone e creature dalle brame dei lupi, nel nome e in forza dell'Agnello Pastore.

Così, i figli e le figlie della Chiesa possono oggi incontrare milioni di giovani e di altri uomini e donne di buona volontà che hanno ascoltato il ha indicato l'estrema necessità di uno sguardo contemplativo: se non è custode del giardino, l'essere umano ne diventa devastatore. La speranza cristiana, dunque, risponde alle sfide cui oggi l'intera umanità è esposta sostando nel giardino in cui il Crocifisso è stato deposto come un seme, per risorgere e portare molto frutto.

Il Paradiso non è perduto, ma ritrovato. La morte e la risurrezione di Gesù, così, sono fondamento di una spiritualità dell'ecologia integrale, fuori dalla quale le parole della fede restano senza presa sulla realtà e le parole delle scienze ri-

mangono fuori dal cuore. «La cultura

ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero,

grido dei poveri e della terra lasciandose ne toccare il cuore. Sono molte anche le persone che desiderano, attraverso un più diretto rapporto col creato, una nuova armonia che le porti oltre tante lacerazioni. D'altra parte, ancora «i cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia. Senza linguag gio, senza parole, senza che si oda la loro voce, per tutta la terra si diffonde il loro annuncio e ai confini del mondo il loro messaggio» (Sal 18, 1-4).

Lo Spirito ci dia la capacità di ascoltare la voce di chi non ha voce. Vedremo, allora, ciò che ancora gli occhi non vedono: quel giardino, o Paradiso, cui andiamo incontro soltanto accogliendo e portando a compimento ciascuno il proprio compi-



L'incontro di papa Leone XIV con i vescovi italiani ad Assisi

Nella mattina di giovedì 20 novembre, Leone XIV si è recato ad Assisi per incontrare i vescovi partecipanti all'Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana. L'elicottero con il Papa a bordo è atterrato allo stadio Migaghelli di Santa Maria degli Angeli, dopodiché il Pontefice ha raggiunto in automobile la basilica di San Francesco per una preghiera privata davanti alla tomba del Poverello. Quindi il Papa si è diretto verso la basilica di Santa Maria degli Angeli dove, dopo il saluto rivolto dal cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, ha pronunciato il discorso che pubblichiamo di seguito.

Carissimi fratelli nell'episcopato, buongiorno!

Ringrazio vivamente il Cardinale Presidente per le parole di saluto che mi ha rivolto e per l'invito a essere con voi oggi per concludere l'81a Assemblea Generale. E sono contento di questa mia prima sosta, seppur brevissima, ad Assisi, luogo altamente significativo per il messaggio di fede, fraternità e pace che trasmette, di cui il mondo ha urgente bisogno.

Qui San Francesco ricevette dal Signore la rivelazione di dover «vivere secondo la forma del santo Vangelo» (2 Test 14: FF 116). Il Cristo, infatti, «che era ricco sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà» (2 Lf 5: FF 182).

Guardare a Gesù è la prima cosa a cui anche noi siamo chiamati. La ragione del nostro essere qui, infatti, è la fede in Lui, crocifisso e risorto. Come vi dicevo in giugno: in questo tempo abbiamo più che mai bisogno «di porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo. In un tempo di grande frammentarietà è necessario tornare alle fondamenta della nostra fede, al *kerygma*» (*Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana*, 17 giugno 2025). E questo vale prima di tutto per noi: ripartire dall'atto di fede che ci fa ricono-

scere in Cristo il Salvatore e che si declina in tutti gli ambiti della vita quotidiana.

Tenere lo sguardo sul Volto di Gesù ci rende capaci di guardare i volti dei fratelli. È il suo amore che ci spinge verso di loro (cfr. 2 Cor 5,14). E la fede in Lui, nostra pace (cfr. Ef 2, 14), ci chiede di offrire a tutti il dono della sua pace. Viviamo un tempo segnato da fratture, nei contesti nazionali e internazionali: si difondono spesso messaggi e linguaggi intonati a ostilità e violenza; la corsa all'efficienza lascia indietro i più fragili; l'onnipotenza tecnologica comprime la libertà; la solitudine consuma la speranza, mentre numerose incertezze pesano come incognite sul nostro futuro. Eppure, la Parola e lo Spirito ci esortano ancora ad essere

Chiesa in Italia. A voi Vescovi spetta adesso tracciare le linee pastorali per i prossimi anni, perciò desidero offrirvi qualche riflessione affinché cresca e maturi uno spirito veramente sinodale nelle Chiese e tra le Chiese del nostro Paese.

Anzitutto, non dimentichiamo che la sinodalità indica il «camminare insieme dei cristiani con Cristo e verso il Regno di Dio, in unione a tutta l'umanità» (*Documento finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 28). Dal Signore riceviamo la grazia della comunione che anima e dà forma alle nostre relazioni umane ed ecclesiali.

Sulla sfida di una comunione effettiva de- sidero che ci sia l'impegno di tutti, perché prenda forma il volto di una Chiesa collegiale, che condivida passi e scelte comuni. In questo senso, le sfide dell'e-vangelyizzazione e i cambiamenti degli ultimi decenni, che interessano l'ambito demogra- fico, culturale ed ecclesiale, ci chiedono di non tornare indietro sul tema degli accorpamenti delle diocesi, soprattutto laddove le esigenze dell'annun-



artigiani di amicizia, di fraternità, di relazioni autentiche nelle nostre comunità, confini territoriali e a rendere le nostre identità religiose ed ecclesiali più aperte, ascoltare e armonizzare le tensioni, sviluppando una cultura dell'incontro e di- ventando, così, profezia di pace per il mondo. Quando il Risorto appare ai discepoli, le sue prime parole sono: «Pace a voi» (Gv 20, 19.21). E subito li manda, come il Padre ha mandato Lui (v. 21): il dono pasquale è per loro, ma perché sia per tutti!

Carissimi, nel nostro precedente incontro ho indicato alcune coordinate per essere Chiesa che incarna il Vangelo ed è segno del Regno di Dio: l'annuncio del Messag- gio di salvezza, la costruzione della pace, la promozione della dignità umana, la cultura del dialogo, la visione antropolo- gica cristiana. Oggi vorrei sottolineare che queste istanze corrispondono alle prospet- tive emerse nel Cammino sinodale della

cristiano ci invitano a superare certi confini territoriali e a rendere le nostre identità religiose ed ecclesiali più aperte, imparando a lavorare insieme e a ripensare l'agire pastorale unendo le forze. Al contempo, guardando la fisionomia della Chiesa in Italia, incarnata nei diversi territori, e considerando la fatica e talvolta il disorientamento che tali scelte possono provocare, auspico che i Vescovi di ogni Regione compiano un attento discernimento e, magari, riescano a suggerire proposte realistiche su alcune delle piccole diocesi che hanno poche risorse umane, per valutare se e come potrebbero continuare a offrire il loro servizio.

Ciò che conta è che, in questo stile sino- dale, impariamo a lavorare insieme e che nelle Chiese particolari ci impegniamo tutti a edificare comunità cristiane aperte, ospitali e accoglienti, nelle quali le rela-

zioni si traducono in mutua corresponsabilità a favore dell'annuncio del Vangelo. La sinodalità, che implica un esercizio effettivo di collegialità, richiede non solamente la comunione tra di voi e con me, ma anche un ascolto attento e un serio discernimento delle istanze che provengono dal popolo di Dio. In questo senso, il coordinamento tra il Dicastero per i Vescovi e la Nunziatura Apostolica, ai fini di una comune corresponsabilità, deve poter promuovere una maggiore partecipazione di persone nella consultazione per la nomina di nuovi Vescovi, oltre all'ascolto degli Ordinari in carica presso le Chiese locali e di coloro che si apprestano a terminare il loro servizio. Anche su quest'ultimo aspetto, permettetemi di offrirvi qualche indicazione. Una Chiesa sinodale, che cammina nei solchi della storia affrontando le emergenti sfide dell'evangelizzazione, ha bisogno di rinnovarsi costantemente. Bisogna evitare che, pur con buone intenzioni, l'inerzia rallenti i necessari cambiamenti. A questo proposito, tutti noi dobbiamo coltivare l'atteggiamento interiore che Papa Francesco ha definito "imparare a congedarsi", un atteggiamento prezioso quando ci si deve preparare a lasciare il proprio incarico. È bene che si rispetti la norma dei 75 anni per la conclusione del servizio degli Ordinari nelle diocesi e, solo nel caso dei Cardinali, si potrà valutare una continuazione del ministero, eventualmente per altri due anni.

Cari fratelli, ritornando all'orizzonte della missione della Chiesa in Italia, vi esorto a fare memoria della strada percorsa dopo il Concilio Vaticano II, scandita dai Convegni ecclesiali nazionali. E vi esorto a preoccuparvi che le vostre Comunità, diocesane e parrocchiali, non perdano la memoria, ma la mantengano viva, perché questo è essenziale nella Chiesa: ricordare il cammino che il Signore ci fa compiere attraverso il tempo nel deserto (cfr. Dt 8). In questa prospettiva, la Chiesa in Italia può e deve continuare a promuovere un umanesimo integrale, che aiuta e sostiene i percorsi esistenziali dei singoli e della società; un senso dell'umano che esalta il valore della vita e la cura di ogni creatura, che interviene profeticamente nel dibattito pubblico per diffondere una cultura della legalità e della solidarietà.

Non si dimentichi in tale contesto la sfida che ci viene posta dall'universo digitale.

La pastorale non può limitarsi a "usare" i media, ma deve educare ad abitare il digitale in modo umano, senza che la verità si perda dietro la moltiplicazione delle connessioni, perché la rete possa essere davvero uno spazio di libertà, di responsabilità e di fraternità. Camminare insieme, camminare con tutti, significa anche essere una Chiesa che vive tra la gente, ne accoglie le domande, ne lenisce le sofferenze, ne condivide le speranze. Continuate a stare vicini alle famiglie, ai giovani, agli anziani, a chi vive nella solitudine. Continuate a spendervi nella cura dei poveri: le comunità cristiane radicate in modo capillare nel territorio, i tanti operatori pastorali e volontari, le Caritas diocesane e parrocchiali fanno già un grande lavoro in questo senso e ve ne sono grato.

Su questa linea della cura, vorrei anche raccomandare l'attenzione ai più piccoli e vulnerabili, perché si sviluppi anche una cultura della prevenzione di ogni forma di abuso. L'accoglienza e l'ascolto delle vittime sono il tratto autentico di una Chiesa che, nella conversione comunitaria, sa riconoscere le ferite e si impegna per lenirle, perché «dove profondo è il dolore, ancora più forte dev'essere la speranza che nasce dalla comunione» (*Veglia del Giubileo della Consolazione*, 15 settembre 2025). Vi ringrazio per quanto avete già fatto e vi incoraggio a portare avanti il vostro impegno nella tutela dei minori e degli adulti vulnerabili.

Carissimi fratelli, in questo luogo San Francesco e i primi frati vissero appieno quello che, con linguaggio odierno, chiamiamo "stile sinodale". Insieme, infatti, condivisero le diverse tappe del loro cammino; insieme si recarono dal Papa Innocenzo III; insieme, di anno in anno, perfezionarono e arricchirono il testo iniziale che era stato presentato al Pontefice, composto, dice Tommaso da Celano, «soprattutto di espressioni del Vangelo» (1 Cel 32: FF 372), fino a trasformarlo in quella che oggi conosciamo come prima Regola. Questa scelta convinta di fraternità, che è il cuore del carisma francescano insieme alla minorità, fu ispirata da una fede intrepida e perseverante.

Possa l'esempio di San Francesco dare anche a noi la forza per compiere scelte ispirate da una fede autentica e per essere, come Chiesa, segno e testimonianza del Regno di Dio nel mondo. Grazie! ■

Una Chiesa missionaria, prossima e solidale

Cristo al centro di tutto e lo slancio, realmente cristiano, ad aiutare le persone a vivere con gioia la fede, consapevoli che «una Chiesa sinodale, che cammina nei solchi della storia affrontando le emergenti sfide dell'evangelizzazione, ha bisogno di rinnovarsi costantemente». A conclusione dell'81^a Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, svoltasi ad Assisi, i vescovi, accolgo l'esortazione di Papa Leone XIV e tutte le sue più concrete indicazioni, manifestando a gran voce la volontà di lavorare insieme per edificare comunità cristiane aperte, ospitali e accoglienti che si spendano nell'annuncio del Vangelo.

Da qui il comunicato finale e la mozione conclusiva in cui i presuli dichiarano, anzi deliberano, la ricezione del Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia dal titolo: "Lievito di pace e di speranza". «Consapevoli della nostra responsabilità di pastori e partecipi della vita del nostro Paese, noi, vescovi italiani — si legge nel testo — assumiamo l'impegno, insieme con le nostre Chiese e collegialmente come Conferenza episcopale italiana, a continuare a camminare insieme ricercando modi e tempi per dare concretezza agli orientamenti e alle proposte emersi in questi anni. Affidiamo al Consiglio permanente e al gruppo di lavoro di vescovi, costituito dalla presidenza su mandato del Consiglio permanente stesso, il compito di indicare percorsi di studio e approfondimento per il discernimento degli orientamenti e delle proposte del Documento di sintesi, in particolare quelli rivolti alla Conferenza episcopale italiana. Tenendo conto anche del Documento finale della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione", ci impegniamo a vivere lo spirito e lo stile sinodale promuovendo i necessari strumenti, anche a livello nazionale, per essere "una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato" (Leone XIV). Guardiamo a Cristo,



nostra speranza, fonte del nostro agire, tutto affidando a Maria, Madre della Chiesa, perché accompagni il cammino della Chiesa italiana».

Il testo ricorda anche quanto previsto dal "Regolamento del Cammino sinodale" che «giunge a compimento» con il conseguente «scioglimento di tutti gli Organismi sinodali finora operativi». «Ringraziamo — dicono i vescovi — tutti coloro che hanno partecipato al percorso compiuto, offrendo tempo ed energie nelle diocesi, nelle assemblee sinodali e negli organismi che, a livello nazionale, hanno accompagnato il cammino.

Riteniamo che il Documento di sintesi, approvato dalla terza Assemblea sinodale, non solo rappresenti una preziosa testimonianza dello stile di condivisione e confronto vissuti in questi quattro anni, ma offra anche al discernimento dei Pastori e alle comunità ecclesiali linee di indirizzo e proposte per dare concretezza a una Chiesa missionaria, prossima e sineddiale».

Il comunicato finale sintetizza invece le tre indicazioni offerte dal Papa che nella città di San Francesco, luogo simbolo di pace e riconciliazione, lo scorso giovedì ha parlato da Vescovo ai vescovi chiedendo di proseguire gli accorpamenti delle diocesi, rispettare la norma dei 75 anni per la conclusione del servizio degli ordinari e favorire una maggiore partecipazione nelle consultazioni per le nomine episcopali.

Oltre all'aspetto della sinodalità e della collegialità per costruire insieme ai laici una Chiesa più coraggiosa e missionaria, i presuli rilanciano nel testo finale un forte

appello per la pace affinché «all'umanità siano risparmiati ulteriori lutti e tragedie e sia evitata la spaventosa ipotesi di una catastrofe dalle conseguenze incalcolabili». Rivolgendosi ai

potenti e a quanti hanno in mano le sorti dei popoli, chiedono che «messe al bando le armi, a cominciare dalle testate atomiche, i governanti impieghino ogni loro sforzo a servizio della pace e i mezzi a loro disposizione per combattere la fame che è nel mondo». Al termine dei lavori è stato anche approvato il documento "Educare a una pace disarmata e disarmante", articolato secondo il metodo "vedere — giudicare — agire" e utile alla catechesi da declinare in ogni ambito della vita ecclesiale e sociale.

A 40 anni dall'Intesa sull'insegnamento della religione cattolica (Irc), i vescovi hanno dato approvazione anche ad un altro documento che rilancia l'insegnamento come laboratorio di cultura e dialogo, aperto a tutti e pienamente inserito nelle finalità educative della scuola. In tema di prevenzione degli abusi è stata riconosciuta l'importanza della collaborazione strutturata con la Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori e la creazione di una più forte rete di servizi a livello nazionale, regionale e diocesano per tutelare i più piccoli e gli adulti vulnerabili. Importante anche il passaggio su impegno sociale e carità, definita cuore della missione ecclesiale, che richiede competenze e creatività nonché un'attenzione educativa e una visione culturale e politica che sappia incidere sulla società. Il Consiglio episcopale permanente ha approvato infine "ad experimentum" una riforma degli uffici della Segreteria generale ispirata a sinodalità, missionarietà e diaconia. ■

Cecilia Seppia
Fonte: L'Osservatore Romano

La bellezza della musica

Leone XIV celebra il Giubileo dei cori e delle corali nella solennità di Cristo Re. L'omelia nella Celebrazione eucaristica in piazza San Pietro.

Evitare la tentazione dell'esibizione che esclude la partecipazione di tutta l'assemblea.

«Siate segno eloquente della preghiera della Chiesa, che attraverso la bellezza della musica esprime il suo amore a Dio». Lo ha raccomandato Leone XIV ai partecipanti al Giubileo dei cori e delle corali, celebrando la messa sul sagrato della basilica Vaticana il 23 novembre, solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo. Ecco l'omelia pronunciata dal Pontefice nell'ultima domenica dell'anno liturgico, ricorrenza diocesana della XL Giornata Mondiale della Gioventù sul tema: «Anche voi date testimonianza, perché siete con me» (Gv 15, 27).

Sorelle e fratelli carissimi, nel salmo responsoriale abbiamo cantato: "Andremo con gioia alla casa del Signore" (cfr. Sal 121). La Liturgia odierna ci invita, dunque, a camminare insieme nella lode e nella gioia incontro al Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, Sovrano mite ed umile, Colui che è principio e fine di tutte le cose. Il suo potere è l'amore, il suo trono è la Croce e, per mezzo della Croce, il suo Regno si irradia sul mondo. "Dalla Croce egli regna" (cfr. Inno Vexilla Regis) come Principe della pace e Re di giustizia che, nella sua Passione, rivela al mondo l'immensa misericordia del cuore di Dio. Quest'amore è anche l'ispirazione e il motivo del vostro canto.

Carissimi coristi e musicisti, oggi celebrate il vostro giubileo e ringraziate il Signore per avervi concesso il dono e la grazia di servirlo offrendo le vostre voci e i vostri talenti per la sua gloria e per l'edificazione spirituale dei fratelli (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. Sacrosanctum Concilium, 120). Il vostro compito è quello di coinvolgerli nella lode a Dio e di renderli maggiormente partecipi dell'azione liturgica attraverso il canto. Oggi esprimete appieno il vostro "iubilum", la vostra esultanza, che nasce dal cuore inondato dalla gioia della grazia.

Le grandi civiltà ci hanno fatto dono della musica affinché possiamo dire ciò che

portiamo nel profondo del nostro cuore e che non sempre le parole possono esprimere. Tutto l'insieme dei sentimenti e delle emozioni che nascono nel nostro intimo da un rapporto vivo con la realtà possono trovare voce nella musica. Il canto, in modo particolare, rappresenta un'espressione naturale e completa dell'essere umano: la mente, i sentimenti, il corpo e l'anima qui si uniscono insieme per comunicare le cose grandi della vita. Come ci ricorda Sant'Agostino: "Cantare amantis est" (cfr. Sermo 336, 1), ossia, "il canto è proprio di chi ama": colui che canta espr-

me l'amore, ma anche il dolore, la tenerezza e il desiderio che albergano nel suo cuore e, nello stesso tempo, ama colui a cui rivolge il suo canto (cfr. Enarrationes in Psalmos, 72, 1).

Per il Popolo di Dio il canto esprime l'invocazione e la lode, è il "cantico nuovo" che Cristo Risorto innalza al Padre, rendendone

partecipi tutti i battezzati, come un unico corpo animato dalla Vita nuova dello Spirito. In Cristo diveniamo cantori della grazia, figli della Chiesa che trovano nel Risorto la causa della loro lode. La musica liturgica diviene così uno strumento preziosissimo mediante il quale svolgiamo il servizio di lode a Dio ed esprimiamo la gioia della Vita nuova in Cristo.

Sant'Agostino ci esorta, ancora, a camminare cantando, come viandanti affaticati, che trovano nel canto un anticipo della gioia che proveranno quando raggiungeranno la loro meta. «Canta ma cammina [...] avanza nel bene» (Sermo 256, 3). Far parte di un coro significa, quindi, avanzare insieme prendendo per mano i fratelli, aiutandoli a camminare con noi e cantando con loro la lode di Dio, consolandoli nelle sofferenze, esortandoli quando sembrano cedere alla stanchezza, dando loro entusiasmo quando la fatica sembra preva-

lere. Cantare ci ricorda che siamo Chiesa capace di condividere con tutti la vocazione alla lode e alla gioia, in un pellegrinaggio d'amore e di speranza.

Anche Sant'Ignazio di Antiochia usa parole toccanti mettendo in relazione il canto del coro con l'unità della Chiesa: «Dalla vostra unità e dal vostro amore concorde si canta a Gesù Cristo. E ciascuno diventa un coro, affinché nell'armonia del vostro accordo prendendo nell'unità il tono di Dio, cantiate a una sola voce per Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi rico-

ma ne siete parte, impegnati a renderla in cammino, autentica realtà sinodale, più unita ispirandola e coinvolgendola. Come in tutte le famiglie, possono sorgere tensioni o piccole incomprensioni, cose normali quando si lavora insieme e si fatiga per raggiungere un risultato. Possiamo

dire che il coro è un po' un simbolo della Chiesa che, protesa verso la sua meta, cammina nella storia lodando Dio. Anche se a volte questo cammino è irta di difficoltà e di prove, e ai momenti gioiosi se ne alternano altri più faticosi, il canto rende più leggero il viaggio e reca sollievo e consolazione.

Impegnatevi, dunque, nel trasformare sempre più i vostri cori in un prodigo di armonia e di bellezza, state sempre più immagine luminosa della Chiesa che loda il suo Signore. Studiate attentamente il Magistero, che indica nei documenti conciliari le norme per svolgere al meglio il vostro servizio. Soprattutto, state capa-

nosca per le buone opere» (S. Ignazio di Antiochia, Agli Efesini, IV). Infatti, le voci diverse di un coro si armonizzano tra loro dando vita ad un'unica lode, simbolo luminoso della Chiesa, che nell'amore unisce tutti in un'unica soave melodia. Voi appartenete a cori che svolgono la loro attività soprattutto nel servizio liturgico.

Il vostro è un vero ministero che esige preparazione, fedeltà, reciproca intesa e, soprattutto, una vita spirituale profonda, che, se voi cantando pregate, aiutate tutti a pregare. È un ministero che richiede disciplina e spirito di servizio, soprattutto quando bisogna preparare una liturgia solenne o qualche evento importante per le vostre comunità. Il coro è una piccola famiglia di persone diverse unite dall'amore per la musica e dal servizio offerto. Ricordate, però, che la comunità è la vostra grande famiglia: non le state davanti,

ci di rendere sempre partecipe il popolo di Dio, senza cedere alla tentazione dell'eresia che esclude la partecipazione attiva al canto di tutta l'assemblea liturgica. Siate, in questo, segno eloquente della preghiera della Chiesa, che attraverso la bellezza della musica esprime il suo amore a Dio. Vigilate affinché la vostra vita spirituale sia sempre all'altezza del servizio che svolgete, così che esso possa esprimere autenticamente la grazia della Liturgia.

Vi pongo tutti sotto la protezione di Santa Cecilia, la vergine e martire che qui a Roma con la sua vita ha innalzato il canto d'amore più bello, dandosi tutta a Cristo e offrendo alla Chiesa la sua luminosa testimonianza di fede e di amore. Procediamo cantando e facciamo nostro, ancora una volta, l'invito del Salmo responsoriale dell'odierna liturgia: "Andiamo con gioia alla casa del Signore". ■



Il Teatro Patologico

L'Associazione Teatro Patologico nasce nel 1992 diretta dal fondatore e ideatore Dario D'Ambrosi. Dal 1992 l'Associazione si occupa di un lavoro unico ed universale, quello di trovare un contatto tra il teatro e un ambiente dove si lavora sulla malattia mentale, dove girano ragazzi con gravi problemi psichici. Per anni l'Associazione svolge le sue attività didattiche, pedagogiche e teatrali nella sala di Via Ramazzini all'interno del Municipio XVI, fino al 2006 quando la Regione Lazio gli concede un nuovo spazio. Dal 30 Ottobre 2009 l'Associazione del Teatro Patologico ha il suo teatro stabile a Roma in Via Cassia 472. Proprio all'interno di questo spazio nasce la Prima Scuola Europea di Formazione Teatrale per persone con diverse abilità "La magia del Teatro", che inizia ufficialmente le sue attività didattiche nel gennaio 2010 (il laboratorio di sperimentazione teatrale, Laboratorio delle Emozioni che era attivo già da 10 anni presso altre sedi). Questa scuola rappresenta la realizzazione di un sogno: far incontrare il teatro e la malattia mentale in un percorso che, arricchendo entrambe le realtà, trovi un nuovo modo di fare teatro e aiuti migliaia di famiglie coinvolte con malati di mente. Dario D'Ambrosi affianca alla scuola di teatro integrato una programmazione teatrale che propone eventi dove l'elemento sociale resta sempre predominante. Tra le produzioni del Teatro Patologico che hanno coinvolto i ragazzi con disabilità del corso "La Magia del Teatro" ricordiamo: "Medea", messo in scena presso il Teatro Argentina di Roma, il Teatro Cafè La Mama di New York e il Winton's Music Hall di Londra e vincitore del prestigioso Wilton's Price per il miglior spettacolo straniero della stagione 2012/13, allestito presso il Quartier Generale delle Nazioni Unite di New York in data 4 dicembre 2017 in occasione della Giornata Internazionale delle persone con disabilità, allestito presso Il Parlamento Europeo di Bruxelles nel 2018, allestito presso l'Auditorium Umberto Agnelli di Tokyo (Istituto Italiano di Cultura di Tokyo) in data 29 e 30 settembre 2017. "Pinocchio", allestito nel 2014 presso il Teatro Patologico. "La Divina Matria", presentato presso il Teatro Quirino

di Roma nell'aprile 2015. "Upside Down", in scena nel 2016 presso il Teatro Patologico. "Il Trip di Don Chisciotte", interpretato dai ragazzi con disabilità del primo Corso Universitario al Mondo di "Teatro Integrato dell'Emozione" e allestito presso il Teatro Quirino nel settembre 2016. "Tito Andronico", allestito presso il Teatro Quirino in giugno 2017. Il Teatro Patologico, in collaborazione con l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata e il MIUR, apre nel 2016 il Primo Corso Universitario al Mondo di "Teatro Integrato dell'Emozio-

nne", rivolto a persone con disabilità fisica e psichica. Realtà unica nel suo genere che si rivolge a tutte quelle persone con disabilità che NON vedono riconosciuto a pieno il loro diritto allo studio. L'obiettivo è l'integrazione: le lezioni offrono un'occasione di crescita e scambio artistico, personale e sociale a tutti i partecipanti, in un percorso che vede coinvolte più discipline, dalla musica alla danza, dalla scrittura di un testo alla sua interpretazione, dalla pittura alla creazione di oggetti scenici, scenografie ecc. Il metodo di lavoro di D'Ambrosi viene studiato presso la New York University, l'Akron University di Cleveland e la Hayward University di San Francisco, e sono molti gli Atenei italiani che dal 2018 danno avvio al Corso Universitario di "Teatro Integrato dell'Emozione". L'Accademia "La Magia del Teatro" è il massimo della forma d'arte che più si riferisce ad una finalità sociale. Da più di quarant'anni dall'entrata in vigore della legge 180, espressione di un approccio al disagio psichico sostanzialmente rinnovato, frutto di una concezione fondata sul riconoscimento dei diritti inalienabili delle persone affette da malattia mentale, l'esperienza-laboratorio dell'accademia si configura come realizzazione di quelle

idealità che all'epoca non tutti compresero, di quelle democratiche di civiltà giuridica che ridefinirono l'assetto sociale di una psichiatria come autentica medicina dell'anima. La nostra è unica esperienza al mondo dove si insegna il teatro a malati psichici e poi ad un certo punto gli allievi diventano, in qualche modo, i promotori, quelli che allestiscono le loro idee teatrali. Il lavoro che stiamo facendo adesso è dare loro delle nozioni, un bagaglio, recitazione, costumi, mimo, musicoterapia. Con la teatro-terapia i ragazzi hanno raggiunto dei risultati straordinari, ma la cosa fondamentale è come si confronta con loro, come li si coinvolge. La malattia fa sparire l'individuo, ma al teatro noi gli tiriamo via queste maschere, così trovando sotto la loro energia e voglia di vivere, nell'aria si respira la magia, ed è questo che facciamo nella nostra Accademia "La Magia del Teatro". Frutto dell'unione fra la trentennale esperienza "sul campo" sviluppata da Dario D'Ambrosi e dalla sua Associazione Teatro Patologico e le attività di ricerca svolte in ambito neuropsichiatrico dall'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" il corso ha l'obiettivo di giungere a una validazione scientifica formale dei metodi innovativi di Teatro terapia (Teatro patologia) a vantaggio di soggetti con disabilità mentali di diverso grado. Il primo step del progetto è rappresentato dal Corso di formazione sperimentale, offerto dall'Associazione Teatro Patologico Onlus, che avrà una durata di 6 mesi. Teatro Patologico e l'Università degli studi di Roma di Tor Vergata insieme Per Il Corso Di Formazione Sperimentale. Le finalità sono duplice: ✓ lo svolgimento di una attività di ricerca "sul campo", anche diretta alla preparazione di operatori esperti nel campo della riabilitazione neuropsichiatria; ✓ la proposta di un percorso formativo sperimentale rivolto a giovani diplomati con disturbi mentali di diversa entità, che consenta ai partecipanti - attraverso un contesto protetto e con l'ausilio di personale specializzato - di integrarsi nel mondo teatrale e, di qui, nella società, anche offrendo un supporto psicologico diretto ai familiari. ■

Marco Rossetto



Il primo viaggio di Leone XIV in Turchia e in Libano

Dal 27 novembre al 2 dicembre: prima la tappa turca per i 1700 anni del Concilio di Nicea, poi la visita nel Paese a pochi chilometri dalla Terra Santa.

In Turchia dal 27 al 30 novembre e poi in Libano dal 30 novembre al 2 dicembre: queste le date del primo viaggio apostolico di papa Leone XIV, ancora nel contesto del Giubileo 2025. Le ha rese note in mattinata il direttore della Sala Stampa della

Santa Sede, Matteo Bruni, con una dichiarazione ufficiale. «Accogliendo l'invito del Capo di Stato e delle autorità ecclesiastiche del Paese - si legge nel comunicato -, Leone XIV compirà un viaggio apostolico in Turchia dal 27 al 30 novembre prossimo, recandosi in pellegrinaggio a İznik in occasione del 1700° anniversario del

Primo Concilio di Nicea. Successivamente sottoilneato a giugno durante l'udienza ai partecipanti al simposio "Nicea e la Chiesa all'invito del Capo di Stato e delle autorità ecclesiastiche del Libano, il Pontefice si recherà in viaggio apostolico nel Paese dal 30 novembre al 2 dicembre».

Due tappe dal valore spirituale e geopolitico

Il programma del viaggio, aggiunge Bruni, sarà reso noto nelle prossime settimane. La tappa turca, da tempo attesa, soprattutto in considerazione del fatto che papa Francesco aveva già confermato la sua

presenza, si affianca alla visita in un Paese come il Libano, che si trova a poca distanza dai luoghi di Gesù in Terra Santa, sul delicato confine con Israele. Del viaggio in Turchia, Prevost aveva già parlato con il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I, nell'incontro avuto con lui

il 19 maggio scorso, all'indomani della Messa d'inizio del suo Pontificato, confermando la volontà di incontrarsi a Nicea per l'anniversario dello storico Concilio che formulò il Simbolo, la professione di fede in cui i cristiani di ogni confessione si riconoscono. Una commemorazione a cui Leone XIV ha da subito desiderato prendere parte, in quanto non si tratta di «un evento del passato», come lui stesso aveva

pervenuti da parte di capi di Stato e autorità religiose, e già circolano ipotesi di prossime destinazioni per il 2026. Prime fra tutte, gli Stati Uniti, dove il Papa è nato, insieme ad altre tappe in centro America, e il Perù, dove ha svolto la sua missione prima da sacerdote agostiniano e poi da vescovo. Viaggio, quest'ultimo in America latina, a cui potrebbero aggiun-



gersi altre tappe significative, come quella in Argentina, luogo d'origine di papa Francesco, in cui il predecessore di Leone non era mai tornato da Pontefice. Si parla, per il 2026, anche di Algeria, Paese che ha visto scorrere il sangue di molti martiri cattolici, tra cui quello dei monaci trappisti di Tibhirine, rapiti nel monastero della cittadina da terroristi islamisti e uccisi in *odium fidei*, nel marzo del 1996. Il prossimo anno ricorrerà l'anniversario dei 30 anni dalla loro morte e 110 anni, invece, dall'uccisione di Charles de Foucauld, sempre in Algeria. Anche le Chiese d'Asia sperano di poter ospitare presto papa Leone, in continuità con il lungo viaggio apostolico di Francesco nel settembre scorso, tra Indonesia, Papua Nuova Guinea, Timor Leste e Singapore. ■

Le ipotesi sui prossimi viaggi apostolici

Al momento l'unica visita confermata dalla Sala stampa della Santa Sede è quella in Turchia e Libano del prossimo novembre. Sono molti però i luoghi che attendono di accogliere il Papa, come molti gli inviti

Ravello celebra il ‘suo’ Giubileo con l’omaggio al Beato Bonaventura da Potenza

250° anniversario della Beatificazione di fra Bonaventura da Potenza



Nell’Anno Santo del Giubileo della Speranza, Ravello si appresta a vivere una settimana di grazia nel nome del **Beato Bonaventura da Potenza**. Mercoledì 26 novembre, dalla chiesa del Convento di San Francesco, l’urna con il corpo del “Martire dell’Obbedienza” sarà portata in processione fino al duomo Duomo di Ravello, ove sosterà fino a mercoledì 3 dicembre.

La scelta di vivere questo momento giubilare, nel nome del frate lucano, scaturisce dalla ricorrenza del 250° anniversario della beatificazione di Fra Bonaventura, avvenuta il 26 novembre 1775, per volontà dell’allora Pontefice Pio VI. Un calendario fitto di appuntamenti accompagnerà questo momento storico.

Si tratta del primo pellegrinaggio tutto interno alla Città del Beato Bonaventura, modello esemplare di servizio agli ultimi e confessore instancabile.

Ad aprire la celebrazione giubilare, il corteo processionale che, dopo un breve momento di preghiera, si snoderà dal Convento di San Francesco, fino a piazza Fontana Moresca e culminerà con il solenne ingresso nel Duomo, chiesa giubilare in quest’anno santo. A presiedere la santa messa di inizio sarà Sua Eminenza il Cardinale Giuseppe Betori, Arcivescovo emerito di Firenze, già Segretario generale della CEI.

Ogni giorno, in Duomo ci sarà la possibilità di riconciliarsi con Dio, attraverso il sacramento delle confessioni, mentre tre frati francescani visiteranno gli anziani e gli ammalati della Città. Di particolare

rilevo spirituale l’Adorazione eucaristica notturna, dalle 19.30 di giovedì 27 novembre, alle 7.30 di venerdì 28. Mentre sabato 29, alle 17.00, un alto momen-

to culturale con il convegno di studi “Viaggio alla scoperta del Beato Bonaventura da Potenza”, e gli interventi di Padre Felice Autieri, storico, Salvatore Amato, direttore dell’archivio di stato di Salerno e Antonio Giordano, scrittore potentino. Modera Lorenzo Imperato.

Domenica 30 novembre, alle 17.00, prima della celebrazione serale, l’evento “Ho scelto Gesù” con testimonianze dal vivo e da remoto sul valore della conversione, moderato dalla professoressa Lorella Parente.

Ogni celebrazione sarà partecipata da specifiche realtà ravellesi: istituzioni e operatori economici (27 novembre), ragazzi (28 novembre), famiglie (1° dicembre), esperti del mondo della sanità, del volontariato e ammalati (2 dicembre), con particolare riferimento alle scuole, che vivranno il loro Giubileu nelle mattinate del 27 e 28 novembre.

L’intensa settimana culminerà il 3 dicembre con il rientro del corpo del Beato in Convento e il Pontificale presieduto dal nostro Arcivescovo Orazio Soricelli. Un altissimo momento spirituale, reso possibile dalla perfetta sinergia tra la Comunità ecclesiiale di Ravello e la Provincia conventuale e che mira ad incrementare nuovamente, nei solchi del Giubileo della Speranza, la devozione verso l’importantsima figura del beato potentino, di cui

Ravello deve essere gelosa custode, attraverso l’incessante preghiera, per invocarlo, al più presto santo. ■

Lorenzo Imperato

Le fasi finali del processo che portò alla beatificazione del Servo di Dio Bonaventura da Potenza si celebrarono tra il 1770 e il 1775, negli ultimi anni di pontificato di Clemente XIV e il primo anno del suo successore Pio VI. In questo tempo vennero pubblicati i decreti “super virtutibus”, circa l’eroicità delle virtù cristiane (teologali, cardinali e altre) e quello detto “super miraculis”, che riconosceva i due miracoli operati per l’intercessione del futuro Beato. Nel caso specifico, sul sacerdote ravellese Andrea Russo, colpito da una grave e aggressiva sciatica che lo aveva condannato a letto per circa 6 mesi, e l’instantanea guarigione del bambino Andrea De Pino di Scala affetto dalla nascita da una particolare forma di ulcera che lo aveva quasi condotto alla morte.

Non restava dunque che procedere con piena regolarità alla beatificazione del Servo di Dio, attraverso l’autorizzazione all’emanazione del relativo decreto.

Così, il 29 giugno 1775, al termine della celebrazione in onore dei Santi Pietro e Paolo nella Basilica Vaticana, Pio VI autorizzava la pubblicazione del decreto di beatificazione di Bonaventura da Potenza, stabilendone anche le modalità per la riconoscizione e l’esposizione del corpo.

Il breve *Infestissimus humani generis* del 19 novembre successivo lo proclamava Beato, con facoltà di esporre il corpo e le reliquie alla pubblica venerazione, ma non autorizzandone la pubblica processione, prescrivendo di celebrare ogni anno, il 26 ottobre, la liturgia propria secondo le rubriche del messale romano con rito doppio maggiore dal comune dei confessori non vescovi e utilizzando l’orazione approvata dal Pontefice.

La data stabilita per la celebrazione della beatificazione fu il 26 novembre del 1775, anno giubilare nella basilica di San Pietro, ornata a festa per l’occasione, con all'esterno coltroni di velluto a campo d’oro e argento, che cadevano dai finestrini e nella loggia centrale uno stendardo alto 16 metri, raffigurante il Beato Bonaventura in gloria, realizzato dal pittore romano Marco Caprinozzi.

Prima di entrare in basilica, sulla porta centrale, un'altra immagine del beato che operava miracoli, mentre, all'interno, all'altezza dell'altare della Cattedra, le immagini del beato in gloria al centro e sui laterali le raffigurazioni dei due miracoli che ne promossero la beatificazione.

Alla celebrazione presero parte la Congregazione de'Riti, il Capitolo della Basilica Vaticana, la famiglia dei Frati Minori Conventuali e una moltitudine di popolo.

Il rito si svolse nel modo seguente. Il segretario della Congregazione Muzio Gallo e il postulatore Nicola Scandalibeni, con perorazione in lingua latina chiesero al Prefetto della Congregazione, cardinale Marefoschi, la pubblicazione del Breve pontificio, all'esito del quale venne scoperta l'immagine del beato rappresentata nel grande ovale, venne intonato il Te Deum, cui seguirono colpi di cannone e di copiosa artiglieria. L'immagine venne incensata dal patriarca Mons. Giorgio La scaris, che celebrò la messa pontificale.

Sull'ora del vespro arrivò in Basilica dal Palazzo Vaticano Papa Pio VI, che si recò nella Cappella della Cattedra, accompagnato dall'*Ecce sacerdos*, e venerò in ginocchio l'immagine del Beato. Ricevette, infine, dalle mani del Generale dell'Ordine, Luigi Maria Marzoni, il testo della vita e l'immagine del Beato.

Nello stesso giorno, sempre a Roma le celebrazioni si tennero anche nella Basilica dei SS. Apostoli, appartenente all'Ordine dei Frati Minori Conventuali, con canto del Te Deum intonato dal cardinale Pietro Colonna Pamphili e accompagnato da numeroso sparo di mortaretti. Nella stessa sera la facciata della basilica e il prospetto del convento romano furono illuminati con torce, fiaccole e lanternoni.

Dopo la Beatificazione, ogni anno, presso la Basilica dei SS. Apostoli, nel nuovo altare dedicato al Beato, si teneva un triduo solenne in suo onore, il primo dei quali si concludeva il 3 maggio 1776 con la presenza di Papa Pio VI.

Per quanto riguardò la città di Ravello, la diffusione del decreto di beatificazione, avvenuta dopo il 29 giugno 1775 e le prescrizioni che ne seguirono, soprattutto per ciò che concerneva la cognizione del corpo del Beato, generarono una situazione di estrema conflittualità tra governo episcopale e governo municipale, come rilevano alcuni atti conservati presso l'Ar-

chivio di Stato di Napoli.

Preoccupati che al momento dell'esumazione gli ecclesiastici, per prepotenza o per pretesto di zelo, potessero asportarne delle parti, i componenti del governo nobiliare, rappresentati dal sindaco Giuseppe Confalone, avevano chiesto al re di Napoli di ordinare a tutti coloro che fossero stati deputati ad assistere al rito di lasciare integro il corpo e di procedere alla sua ricognizione solo dopo aver individuato uno spazio adeguato per sua la collocazione. I ricorrenti pretesero anche che alla ricognizione dovessero partecipare i rappresentanti del governo nobiliare e di quello popolare, escludendo tutti coloro che non provenivano dal Regno di Napoli.

Con dispaccio del 13 luglio successivo, indirizzato al Vescovo della Diocesi di Ravello-Scala, Michele Tafuri, il Segretario dell'Ecclesiastico comandava al presule di vigilare sulle operazioni di ricognizione, ingiungendo a tutti gli ecclesiastici che avessero partecipato a non "prendere parte alcuna" e lo stesso ordine, per conoscenza, veniva spedito anche al regio governatore della città, affinché tenesse a bada i laici dall'attentare al "sacro deposito".

Nel frattempo, anche i rappresentanti di Potenza, la comunità che aveva dato i natali al Beato e che dichiarava di aver sostenuto più di altre la causa di beatificazione, aveva presentato ricorso al re perché il corpo del beato fosse destinato alla loro città, specificando nel ricorso che la morte era sopraggiunta a Ravello per una mera casualità, così ridimensionando il ruolo svolto per il convento ravellese in più di un anno e mezzo di permanenza.

Il parere suggerito al re dalla Segreteria dell'Ecclesiastico l'11 novembre 1775 era quello di aspettare la ricognizione del corpo ed esaminare le ragioni delle due comunità, dopo di che si sarebbero dati gli ordini opportuni.

Agli inizi di gennaio del 1776 si procedeva finalmente all'estumulazione del corpo del beato, si numerarono le ossa, che vennero riposte in una cassa sigillata collocata nell'antica stanza dove aveva dimorato e dove si era concluso il suo pellegrinaggio terreno il 26 ottobre 1711. Anche questa stanza venne sigillata e chiusa con chiave. Ma in quest'occasione, sorsero nuove conteste, in cui si inserì anche il governatore regio di Ravello, che ostinatamente pretendeva di conservare la chiave presso di

sé, in spregio dell'autorità vescovile, al segno che il presule ravellese fece ricorso per la restituzione.

Ma non fu il solo momento di tensione avvenuto durante la cognizione del corpo. Il governatore regio aveva autorizzato i rappresentanti dell'amministrazione municipale ad assistere al rito e probabilmente erano riemersi con maggiore forza gli antichi dissensi che avevano segnato l'intera vicenda, al segno che il vescovo Tafuri aveva impugnato il bastone, minacciando di romperlo in testa al sindaco del popolo Antonio Pisacane.

La preoccupazione che le reliquie del beato potessero circolare senza che la città ne fosse stata a conoscenza aveva spinto i rappresentanti del governo cittadino a chiedere nuovamente al re che la stanza dove era conservata temporaneamente la cassa con il corpo del Beato dovesse essere munita di 4 chiavi (vescovo, frati, governo nobiliare, governo popolare).

A tutte queste istanze, per evitare il protrarsi delle contese, con dispaccio del 3 febbraio veniva stabilito l'utilizzo delle quattro chiavi, ma un nuovo ricorso venne presentato, questa volta dal vescovo cittadino, che evidenziò come la città non aveva alcun diritto a pretendere le chiavi se prima non avesse dichiarato il Beato Bonaventura come patrono della Città e conseguentemente contribuito al mantenimento della cappella che avrebbe accolto il suo corpo.

L'unica soluzione per porre termine alle contese era quella di velocizzare le operazioni relative alla composizione del corpo e alla collocazione per la pubblica venerazione.

Sulle ossa non necessarie alla composizione del corpo era stata prevista l'assegnazione al Papa, ai conventi di San Lorenzo Maggiore di Napoli, di Sant'Antonio di Nocera e a quello di Potenza.

Così, con dispaccio del 20 aprile successivo, venne sovrannanamente ordinato "di mettere insieme tutte le ossa principali" e collocare il corpo sotto un altare della chiesa di S. Francesco in una cassa con cristallo nella parte anteriore, in modo tale da potersi vedere dai fedeli. Circa l'asportazione di reliquie, era consentito prelevare piccoli frammenti e donarli ai conventi dell'ordine cui spettavano di diritto.

Ma l'esecuzione dell'ordine sovrano dovette incontrare ancora ostacoli e la conse-



gna delle chiavi per procedere alla riconoscizione e alla nuova sistemazione del Beato avvenne solo a partire dal giugno successivo.

Arriviamo finalmente a domenica 30 giugno 1776, ora nona. Con rito presieduto dal vescovo di Ravello-Scala, Michele Tafuri, con funzione di giudice delegato dalla Sede Apostolica, cominciano le operazioni di composizione del corpo e di collocazione del Beato Bonaventura interrotte il 6 gennaio 1776, a causa della mancanza nella chiesa convenzionale di un luogo destinato alla definitiva esposizione.

In quei mesi era stato ricavato uno spazio sotto l'altare maggiore marmoreo con inferriata esterna piombata sotto e sopra i marmi dell'altare. Nello spazio ricavato era stata collocata una cassa di legno intagliata, decorata e indorata con due vetri sul lato anteriore e posteriore nella quale doveva collocarsi il corpo del Beato per la pubblica venerazione.

Verificata la congruità del luogo destinato alla collocazione, si procedeva alla composizione del corpo del Beato, che era stato collocato in una cassa di castagno nella cappella del dormitorio del convento che in precedenza era stata proprio la stanza in cui dimorò e morì il Beato e tuttora. Deputati alla realizzazione della macchina del corpo furono D. Giuseppe Galano e D. Francesco Gondolfi, professori esperti nell'arte anatomica, che avevano già operato per conto dell'ordine nella composizione del corpo del beato Andrea Conti, conservato nel Convento del Piglio, nel frusinate.

Le operazioni materiali di apertura della cassa lignea e delle piastre di ferro in cui erano conservate le osse del Beato furono eseguite dal maestro d'ascia ravellese Andrea Guerrasio. Trasferite le ossa del beato su una nuova cassa aperta, cominciarono le operazioni di composizione del corpo in tutte le sue articolazioni e le

parti non necessarie furono requisite dal vescovo Tafuri.

Il corpo fu vestito dell'abito conventuale con cappuccio di colore cinerino e cinto con un cordone fatto di fili d'argento, al quale fu legata una corona di perle false. Dopo la vestizione il corpo fu collocato supinamente con le mani una sull'altra al di sopra del ventre in una sorta di materasso di lama d'argento imbottito di bambace e con la testa sopra un cuscino. Il materasso con il corpo del Beato fu riposto su una sorta di piccola bara e traslata dai frati processionalmente al canto del Te Deum con torce accese dal luogo ove era stato temporaneamente riposto allo spazio ricavato al di sotto dell'altare maggiore della chiesa di San Francesco. Effettuate le operazioni di collocazione del Beato nella sua nuova dimora, al canto dell'*Iste Confessor*, seguito dall'antifona *Similabo eum* e dall'orazione propria approvata da papa Pio VI, terminò il rito di composizione e di collocazione del corpo e forse anche le polemiche insorte.

Per consentire una maggiore partecipazione popolare, a causa delle ordinarie piogge che annualmente interessavano il territorio in occasione della festa del 26 ottobre, cinque anni dopo la beatificazione, nel 1780, la comunità religiosa di Ravello insieme al capitolo e clero cittadino richiesero il trasferimento della festa del Beato Bonaventura da Potenza al 25 giugno, per la quale venne ottenuto il relativo decreto della Sacra Congregazione de'Riti e il conseguente regio exequatur. Il 19 ottobre successivo il vescovo di Ravello e Scala Nicola Molinari si uniformò ai provvedimenti della Santa Sede decretando il trasferimento della festa annuale dal 26 ottobre al 25 giugno.

Non sappiamo al momento e in che misura venne celebrata la festa di giugno, ma la successiva soppressione del convento, avvenuta nel 1809, e le alterne vicende che interessarono la comunità nel corso dell'Ottocento, potrebbe averne limitato l'applicazione, continuando a celebrare il beato nel giorno della sua morte, il 26 ottobre. Il giorno in cui per citare un compianto amico di tutti noi: Padre Gianfranco Grieco: si chiudeva una storia terrena e si apriva quella celeste.

Una storia che continua. ■

Salvatore Amato

Ravello in lutto

Nel mese di novembre hanno terminato il pellegrinaggio terreno: Orsola Palumbo e Pantaleone Gambardella.

Orsola Palumbo, venuta a mancare all'età di 85 anni, è stata figura stimata e profondamente legata alla sua terra d'origine. Era sorella del compianto professore **Vincenzo Palumbo**, con cui condivideva valori di umanità, cultura e dedizione alla famiglia. Pur vivendo da anni a **Roma**, Orsola non ha mai reciso il filo che la legava alla sua amata Ravello, dove ha sempre mantenuto affetti e ricordi preziosi. Nel dolore la piangono le adorate figlie **Tiziana e Sabrina**, insieme ai cari nipoti **Francesco e Giuseppe**, ai familiari, ai parenti e a quanti le hanno voluto bene. Il suo sorriso gentile, la sua elegante riservatezza e la sua profonda dolcezza lasciano un segno indelebile in chi l'ha conosciuta. Orsola raggiunge in cielo l'amato marito **Alfonso Corvino**, ricongiungendosi a lui dopo una vita condivisa nel segno dell'amore, del rispetto e della famiglia. Il **rito funebre si è tenuto a Roma**, dove la cara Orsola viveva, alla presenza dei familiari e degli amici più stretti. Le spoglie riposano nel cimitero di Ravello.

Pantaleone Gambardella, storico falegname ed ebanista, era figura conosciuta e stimata in paese. Avrebbe compiuto 90 anni il 22 novembre.

Lo piangono con profondo affetto la moglie Anna, i figli Rino, Ferdinando e Angelica, le nuore Pina e Monica, il genero Andrea, i cari nipoti Nicoll, Shaira e Domenico, il fratello Roberto e i nipoti tutti. Persona mite, garbata e perbene, Pantaleone Gambardella era un uomo d'altri tempi, legato ai valori dell'onestà, del lavoro e della famiglia. La sua bottega, prima a Via Trinità, poi al bivio per Scala, è stata per decenni un punto di riferimento per chi cercava la maestria dell'artigiano autentico, capace di trasformare il legno in opere che univano solidità e bellezza. La sua vena artistica, ereditata e tramandata all'interno della famiglia, continua oggi a vivere attraverso le attività dei figli, che ne proseguono con passione la tradizione artigiana e artistica.

I funerali sono stati celebrati giovedì 6 novembre, nel Duomo di Ravello. ■